



osservatorio internazionale **PER I DIRITTI**

80129 Napoli (Italia) – via Morghen 187 tel. 00393332447635 C.F. 95086110632

www.ossin.org

Rapporto sulle missioni in Mauritania (dal 1 al 7 maggio 2009)

ed in Marocco (dall'8 al 14 maggio 2009)

Osservatori internazionali:

Francesca Romana Doria – avvocato

Triestino Mariniello - ricercatore

Nicola Quatrano - magistrato

La missione in Mauritania

1 maggio a Nouakchott

Il 1 maggio a Nouakchott comincia presto. Già alle otto di mattina il lungo corteo parte dal Ministero del Petrolio, c'è molta gente, si calcolano diecimila persone. Molti operai, coi loro caschi rossi, moltissimi dipendenti del terziario, molti indossano una t-shirt con il logo della loro impresa. Un dato fa impressione: sono quasi tutti neri.

In una piccola piazza si svolge anche uno spettacolo: ci sono musicisti e danzatori, poi prendono la parola i leader sindacali. La marcia è organizzata dalle forze sindacali aderenti alla CFD (Coordinamento delle forze democratiche), impegnata in questo momento contro la Giunta Militare che il 6 agosto dello scorso anno ha preso il potere con un colpo di Stato, rovesciando il governo costituzionale legittimamente eletto.

Molti cartelli infatti recitano: NO AL COLPO DI STATO

Il sindacato più rappresentato è la CLTM (Confédération libre des travailleurs de Mauritanie), un sindacato costituito in prevalenza da ex schiavi.

L'ordine pubblico è assicurato dalla Guardia nazionale: decine di camionette piene di agenti in tenuta antisommossa, sistemate nei punti strategici. I militari portano un passamontagna sul viso per non essere riconosciuti.

Il corteo sfila lungamente, per tutta la mattinata, lungo le vie della città. Il sole è implacabile, ma è bello stare qui.

Ieri ci sono stati scontri di piazza durante una manifestazione organizzata dal Fndd (Front National pour la défense de la démocratie) per chiedere la liberazione dei prigionieri politici. Era una manifestazione non autorizzata, che si è svolta davanti al Parlamento. Molti militanti recavano grandi foto dei prigionieri, l'ex primo ministro Yahya Ould Ahmed Waghf ed altri, e scandivano slogan contro l'agenda elettorale unilaterale fissata dai militari al potere per legittimare il colpo di Stato agli occhi della comunità internazionale. Verso mezzogiorno la polizia ha attaccato il corteo a colpi di manganello e bombe lacrimogene. Molti i feriti, soprattutto deputati dell'opposizione che marciavano in prima fila: Mint Bih, sindaco di Tidjikja e Marième; i due ex ministri Boidiel Ould Houmeith e Yahya Ould Sid'El Moustaph, l'ex ministro della condizione femminile, Vatimetou Mint Khattri, la deputata Ezza Mint Hamam, e molti altri.

E' una clamorosa smentita delle dichiarazioni di Nicolas Sarkozy, il 29 marzo scorso, durante una visita in Niger. Il presidente francese, che sembra gareggiare con George Bush in ignoranza delle cose africane, ha detto che nessun parlamentare mauritano si è opposto al colpo di Stato del 6 agosto. Su Le Quotidien de Noukchott, gli ha risposto Messaoud Ould Boulkheir, presidente dell'assemblea nazionale, che ha ricordato come, fin dal giorno successivo al colpo di Stato, si sia formato in Parlamento un ampio Fronte di opposizione. E lo smentisce l'identità dei feriti di ieri.

Altre manifestazioni sono programmate per i prossimi giorni.

Parliamo della situazione con Mamadou Moctar Sarr, presidente del Forum National des organisations défenseurs des droits humains (FONADH), una rete che organizza tutte le maggiori associazioni mauritane per i diritti umani.

La Giunta militare al potere – dice – non ha alcuna legittimazione costituzionale. Essa ha rovesciato un governo legittimo, eletto all’esito di un processo democratico trasparente, la cui correttezza è stata certificata da centinaia di osservatori internazionali.

Le elezioni presidenziali fissate dalla Giunta per il prossimo giugno sono una farsa, un tentativo di legittimare il colpo di Stato agli occhi della comunità internazionale. La scelta delle forze democratiche mauritane è di non partecipare al voto.

Gli chiediamo se sia certo che si tratti di una scelta giusta: il boicottaggio è una opzione estrema, l’ultima spiaggia per chi è sicuro di perdere.

Risponde che è una scelta giusta, perché non ci sono le condizioni minime per poter partecipare: la Giunta ha occupato l’unico canale televisivo e radiofonico nazionale e lo usa senza remore per la campagna elettorale, ha piazzato suoi uomini in tutti i posti chiave dell’amministrazione e anche degli uffici elettorali. Possiede mezzi sproporzionati, utilizzando le casse dello Stato. Partecipare in queste condizioni sarebbe un regalo alla Giunta, un aiuto a legittimarsi.

Obiettiamo sommessamente che anche le elezioni democratiche del 2007 sono state indette da una Giunta militare che aveva fatto un colpo di Stato. E’ vero – risponde – ma ci sono molte e sostanziali differenze. La prima è che quel colpo di Stato ha abbattuto un dittatore e non un governo democraticamente eletto, poi che il capo della Giunta di allora non si è presentato alle elezioni, lasciando campo aperto alle forze democratiche. Inoltre – aggiunge – le elezioni furono davvero democratiche, cosa che non sarà affatto in questa occasione. Infine – conclude - che bisogno c’è di elezioni, quando c’è già un presidente eletto pienamente in grado di riprendere le sue funzioni? C’è un Parlamento, il cui potere legislativo è stato esautorato da un Consiglio militare, ma esso c’è, può funzionare fin da subito, basta che la giunta golpista si levi da mezzo.

Quanto agli appoggi internazionali di cui gode la Giunta militare tra i paesi del Maghreb, precisa che – a parte l’Algeria, che l’ha avversata da sempre – tutti gli altri paesi, in primo luogo Marocco e Tunisia, ma anche la Libia, hanno in qualche modo sostenuto il colpo di stato. Spiega che le elezioni libere e trasparenti che c’erano state in Mauritania costituivano un esempio pericoloso per tutti i popoli della regione ed un pericolo per i governi autoritari.

Chiediamo a Biram Abeid, di SOS Esclave, ed a Aminetou Mint Moctar, presidente della AFCF (Association des femmes chefs de famille) come mai il fronte contro il colpo di Stato veda così apertamente schierate le associazioni contro la schiavitù.

Rispondono che il colpo di Stato ha costituito una reazione anche alla legge del 2007 che, finalmente, aveva criminalizzato la schiavitù. In Mauritania la schiavitù è stata abolita legalmente solo nel 1981, ma fino al

2007 non costituiva un delitto, per cui continuava ad essere largamente praticata. La Giunta Militare – dicono – è composta da proprietari di schiavi e figli di proprietari di schiavi. Non a caso hanno immediatamente interrotto il programma di divulgazione della legge. Un programma nell'ambito del quale si sono riuscite a realizzare soltanto tre missioni all'interno del paese, per diffondere e pubblicizzare il contenuto della legge. Esse sono state interrotte dalla Giunta al potere e, senza un'adeguata informazione, non è possibile sconfiggere questo fenomeno che è ancora diffusissimo nelle campagne. E non solo: buona parte delle domestiche di Nouakchott sono schiave, quelle che non lo sono, per lo più senegalesi immigrate, sono sottoposte a trattamenti non dissimili. Con il ricatto dell'espulsione dal paese, sono costrette ad accontentarsi di un salario di fame e sopportano violenze e percosse.

Ma sono in generale queste – dicono – le condizioni di lavoro nel paese... Pensiamo a Mustapha, il portiere dell'albergo in cui siamo alloggiati. Non sappiamo quanto guadagni, ma abbiamo visto che è l'unico portiere e copre un turno unico: sempre lui, giorno e notte.

Bilal ould Rabah, storia di uno schiavo

Bilal ould Rabah è uno schiavo che ha conquistato la sua libertà. Riportiamo la storia della sua ribellione, fedelmente, così come ce la ha raccontata lui.

Bilal è nato schiavo, anzi lo era già prima di nascere, apparteneva al padrone quando era ancora nel ventre della madre. Come un capretto, come un vitello, come i frutti degli alberi e i suoi semi, così è anche il figlio della schiava. Di sua madre porta il nome, Bilal ould Rabah (Bilal figlio di Rabah) e dall'età di sei anni ha cominciato a lavorare: guardiano di capre. Lontano dalla madre, le sorelle schiave in un'altra famiglia, il dovere di far contento il suo padrone per guadagnarsi il paradiso.

Bilal è forte, muscoli possenti, il padrone è debole, non ha mai lavorato, ma era il padrone che picchiava il suo schiavo col bastone e la cintura. Bilal avrebbe potuto abatterlo con un solo colpo, ma non ha mai pensato di ribellarsi, schiavo della paura prima che del bastone: sua madre gli diceva che chi si ribella va all'inferno. E l'inferno è terribile, peggio di qualsiasi altra cosa.

Bilal non sapeva leggere né scrivere e non conosceva la vita. Un giorno un uomo a cui il padrone l'aveva prestato per un lavoro, lo ha pagato. Solo in quel momento ha capito che il lavoro ha un prezzo. Poi il padrone si è fatto consegnare i soldi che aveva guadagnato ed ha rimproverato l'uomo che glieli aveva dati.

Bilal aveva diciassette anni e ha deciso di fuggire.

Poi la padrona pretendeva che la sorella di Bilal tirasse dal pozzo l'acqua per le capre, ma la sorella non poteva: era incinta e lo sforzo era troppo. Bilal ha detto alla padrona: "Mia sorella non può". La padrona ha detto: "Deve". Bilal è stato irremovibile e ha detto no. La ribellione ha fatto infuriare la padrona, che è andata a chiamare sua madre. Le due donne sono tornate hanno picchiato la sorella. Bilal è intervenuto ed ha picchiato loro.

Sono arrivati tutti i padroni, volevano bastonare Bilal, appenderlo a un albero per i polsi e accendere un fuoco sotto i suoi piedi, la punizione per lo schiavo ribelle. Ma questa volta lui non si è sottomesso, ha opposto resistenza. Ne è nata una gran rissa. Alla fine è intervenuto il padrone più vecchio, che ha detto

agli altri: “Lasciatelo stare questo schiavo, oramai è fuori dall’Islam perché si è ribellato. Il suo destino è l’inferno, lasciatelo andare via”.

Così Bilal ha conquistato la sua libertà. Era il 1997 o il 1998. I padroni però lo hanno denunciato alla Gendarmeria per le percosse, ma Bilal si era fatto furbo e, prima che arrivassero i gendarmi, ha rotto una bottiglia e si è ferito al braccio. Poi ha detto alle guardie: “Ecco cosa mi hanno fatto”.

Da quel giorno Bilal ha ottenuto di essere pagato per il suo lavoro. Ma era sempre sottomesso al suo padrone.

Poi una volta, mentre stava riposando, è arrivato il padrone e lo ha picchiato con un bastone, perché diceva che nessuno si stava occupando dei cammelli. Bilal ha detto al padrone: “Io non ti picchio ma ti lascio”. Così se ne è andato. La madre piangeva, gli diceva che non doveva lasciare il padrone. Ma lui le ha detto che se non lo lasciava si sarebbe suicidato.

Se ne è andato, ed era ignorante come una capra. La prima cosa che si è fatto insegnare è stata la preghiera, neanche quella sapeva fare.

E ha lavorato libero e ha guadagnato, così, una volta, la madre è andato a trovarlo e lui le ha dato dei soldi. La madre li ha consegnati al suo padrone.

Poi Bilal ha saputo che la madre era malata. Stava nella brousse (savana) e nessuno si occupava di lei. Lui è andato a trovarla. Lungo la strada, mentre stava prendendo un frutto da un albero, ha visto di lontano una donna che si nascondeva tra le sterpaglie. C’era anche un’altra donna che l’ha vista e le si è avvicinata. “Chi siete?” Ha domandato. L’altra ha risposto: “Io sono malata e mio figlio che può occuparsi di me è lontano”. Bilal ha riconosciuto la madre.

Voleva portarla al villaggio per farla curare, ma la madre non poteva allontanarsi perché doveva badare ai cammelli. Tutte le sere il padrone andava a prendere il latte e non lasciava niente a lei.

Allora Bilal ha condotto sia la madre che i cammelli fino al villaggio. Qui ha preparato da mangiare e, all’ora della preghiera, ha seguito la madre alla moschea. Davanti a tutti ha detto: “Chiedo al padrone di mia madre di curarla perché è malata”. Il padrone ha risposto: “Dammi i soldi per curarla”. E Bilal: “I soldi io ce li ho, ma non ti do niente. Sei tu che la fai lavorare e tu devi curarla”. Il giorno dopo il padrone ha portato la madre in ospedale. Le hanno prescritto delle pillole e il padrone si è preoccupato di somministrargliele.

Poi quando stava meglio, Bilal ha accompagnato un giorno sua madre dalla sorella, che lavorava in un’altra famiglia. Al ritorno, il padrone ha rinchiuso la madre perché si era allontanata senza autorizzazione. Bilal l’ha trovata in lacrime e allora l’ha portata via. L’ha portata in ospedale.

Quando è stata dimessa, il padrone l’ha convinta a tornare da lui. “Io sono mussulmana – ha detto a Bilal – devo seguire il mio padrone”.

Allora Bilal ha denunciato il padrone per schiavitù. I gendarmi sono andati dalla madre e le hanno chiesto: “Tu sei schiava, sei maltrattata?” E lei: “Io sono molto ben trattata, non ricevo che del bene dal mio padrone”.

Poi Bilal e i gendarmi sono andati dal padrone. Questi ha accusato Bilal di essere un cattivo mussulmano, un rivoltoso, un cristiano... Stava per dargli uno schiaffo, ma... uno dei gendarmi lo ha bloccato.

Questo gendarme era un ex schiavo e stava dalla parte di Bilal. Quando ha condotto la madre alla Gendarmeria, ha parlato con lei e le ha detto che doveva sostenere Bilal.

Ma il padrone ha convinto la madre a chiedere a Bilal di ritirare la denuncia. Bilal si è dichiarato disponibile a condizione che la madre fosse seriamente curata.

Si è raggiunto un accordo che prevedeva che fossero i gendarmi a condurre la madre dal medico. Così finalmente è stata sottoposta a cure serie. E il medico ha scoperto che la malattia era causata dalla botte che il padrone le dava.

Poi la mamma è morta. E Bilal ha deciso di liberare anche le sorelle. E' stato molto difficile, ma Bilal lo ha fatto, con l'aiuto di SOS Esclave.

Oggi Bilal vive con la moglie e le sorelle a Nouakchott. Lavora come facchino al porto. E' forte ancora e, quando parla, ti guarda dritto negli occhi.

La sfortuna dell'artigiano

Mentre siamo in riunione nella sede di SOS Esclave, entra nella stanza un uomo minuto, con una barba crespa e mal curata, ma dalla faccia simpatica. Si siede, avvolto nel suo daraa, e chiede la parola. Si chiama Checkh Badi, vuole denunciare le discriminazioni di cui è vittima la comunità cui appartiene, quella dei Sounaa (gli artigiani). Vuole che le associazioni e le istituzioni internazionali sappiano che sono dei paria, trattati peggio degli schiavi.

In origine – dice – quello degli artigiani era solo un mestiere, col tempo è diventata una vera e propria casta, perché sono mal visti, disprezzati e, dunque, obbligati a sposarsi tra di loro.

Hanno le stesse origini – tiene a precisare – di coloro che li disprezzano, ma per esempio un Sounaa non può presentarsi alle elezioni, e non certo perché sia vietato dalla legge. Lui milita da anni in un partito islamista progressista, ma nessuno è disposto a candidarlo.

La domanda sulle ragioni di tale incomprensibile disprezzo riceve una risposta sconcertante: perché in Mauritania i Sounaa sono considerati iettatori.

Proprio così! Guai a incontrarne uno al levare del sole o al tramonto... non si sa che cosa può succedere, ma certamente qualcosa di brutto.

Nessuno sposerebbe un Sounaa, nessuno lo accetterebbe come capo, nessuno lo eleggerebbe alle elezioni, perfino gli schiavi li disprezzano.

L'unico modo di essere accettato, per un Sounaa, è quello di far ridere. Gli si attribuisce questa funzione sociale; se ne è capace viene tollerato, perfino ricercato. In caso contrario si dice che non è un bravo Sounaa.

L'ovvia domanda sulle origini di questa strana forma di stigmatizzazione sociale non trova precisa risposta. Qualcuno azzarda, con delle buone ragioni, che nasce dal disprezzo per il lavoro manuale tipico delle tribù dominanti arabo-berbere. Per esempio anche i pescatori sono assai malvisti in Mauritania.

Così i Sounaa sono diventati una casta. Ce ne sono tanti che non esercitano affatto il mestiere di artigiano, ci sono tra loro degli intellettuali, dei professori, però tutti restano Sounaa, come tali disprezzati.

Domandiamo a Chech Badi come può riconoscersi un Sounaa, visto che spesso esercita un'altra professione. Risponde che la Mauritania è un piccolo paese di appena tre milioni di abitanti. Le tribù e le comunità si conoscono. Basta informarsi sul nome della famiglia e ognuno può riconoscere un Sounaa. C'è qualcuno che, nel tentativo di mimetizzarsi, è giunto a cambiare città, ma è durato poco: nel giro di qualche mese tutti lo avevano individuato.

Poi ci sono le storie... Dicono che un Sounaa lo riconosci per come cammina, perché avanza col piede sinistro.

La rigida gerarchizzazione della società mauritana produce di questi mostri, ma la contraddizione – ci spiegano – raggiunge livelli di paradosso dal momento che vi sono dei Sounaa che posseggono schiavi.

Note sulla Mauritania

Il 6 agosto 2008 un colpo di stato militare ha rovesciato il governo costituzionale (democraticamente eletto nel marzo del 2007), presieduto da Sidi Ould Cheikabdallahi. Anche le elezioni del marzo 2007 erano state indette da una giunta militare, che aveva preso il potere attraverso un precedente colpo di stato. Ciononostante, esse sono state davvero democratiche e trasparenti, secondo il giudizio che ne hanno dato diverse organizzazioni internazionali.

A differenza di quanto fece il capo della precedente giunta militare, che lasciò spazio al libero gioco delle forze democratiche, l'attuale capo di stato, il generale Mohamed Ould Abdelaziz, si presenta candidato alle elezioni del prossimo 6 giugno. Per questo motivo si è dimesso dalla carica di presidente dell'Alto Consiglio di Stato (HCE, l'organismo che ha esautorato le funzioni del Parlamento), seguendo, a quanto pare, il consiglio di Bernard Kouchner, ministro francese degli esteri, che gli aveva appunto raccomandato di dimettersi almeno quarantacinque giorni prima degli scrutini.

Ed effettivamente, in questa crisi, Parigi sembra fare il doppio gioco, o quanto meno mantenere una posizione ambigua (fatta condividere, durante il semestre di presidenza francese, a tutta l'Unione Europea). Secondo Nicolas Sarkozy, infatti, l'obiettivo dovrebbe essere quello di far rientrare i militari nelle caserme, piuttosto che di "ristabilire l'ordine costituzionale". Una posizione che si fonda su di una serie di false premesse, come quella enunciata dallo stesso Sarkozy nel corso di una visita di stato in Niger: "Quando il presidente democraticamente eletto è stato depresso, nessun parlamentare ha protestato e non ci sono state manifestazioni di piazza". Affermazione smentita dal Presidente dell'Assemblea Nazionale mauritana, Messaoud Ould Belkheir, che ha ricordato come, fin dal giorno successivo al colpo di stato, si sia formato in Parlamento un ampio fronte di opposizione. E smentita altresì dalle manifestazioni che si susseguono a Nouakchott, alcune delle quali sfociate in scontri con la Guardia Nazionale, che presidia le strade in tenuta antisommossa.

Il 1° maggio, in occasione della festa del lavoro, circa 10.000 persone hanno sfilato per le vie della città, la maggior parte brandendo cartelli contro il colpo di stato.

I gruppi di opposizione, riuniti nel Front National de défense de la démocratie (FNDD), e parte del principale partito di opposizione, il Rassemblement des forces démocratiques (RFD), diretto da Ahmed Ould Daddah, hanno deciso di boicottare le elezioni. Tra di loro, anche molte forze della società civile e le più importanti associazioni per i diritti umani, oltre ad alcune centrali sindacali.

La scelta del boicottaggio fonda le sue ragioni soprattutto sulla inutilità del processo elettorale, in presenza di un Presidente della Repubblica e di un Parlamento che sono stati legittimamente eletti e che sono ancora, dal punto di vista costituzionale, investiti di tutte le loro funzioni. Le elezioni del prossimo 6 giugno servirebbero dunque solo a legittimare la prova di forza dei militari.

La Giunta mauritana, apparentemente isolata sul piano internazionale, conta tuttavia sull'amicizia (o almeno sulla non inimicizia) di alcuni paesi importanti per l'area.

La Francia, come si è visto, ma anche la Tunisia, il cui presidente, Zine El-Abidine Ben Ali, non ha condannato il colpo di Stato, ma anche Mouammar Kadhafi, la "guida" libica. Recatosi il 9 marzo a Nouakchott, come mediatore incaricato dall'Unione africana, che aveva condannato il colpo di stato e preteso, sotto minaccia sanzioni, la reintegrazione del presidente costituzionale, Kadhafi sembra avere immediatamente sposato la causa dei putschisti, annunciando che "il dossier della Mauritania è chiuso", e ciò sulla base di un sofisma geniale: "Giacché i militari rifiutano di reintegrare il presidente deposto, quest'ultimo deve accettare il fatto compiuto".

Altro paese "amico" è il Marocco, del quale si era detto che avesse addirittura fomentato o aiutato il colpo di Stato, per ottenere l'appoggio della Mauritania nei negoziati in corso con il Fronte Polisario, a proposito della questione del Sahara Occidentale. D'altra parte il capo della Giunta militare, Mohamed Ould Abdelaziz, ha compiuto i suoi studi in una scuola militare marocchina e conta diversi ottimi amici tra gli alti gradi dell'esercito marocchino, inoltre la tribù che ha assunto il potere con il colpo di stato proviene dal nord del paese e, dunque, mantiene profondi legami col Marocco.

Secondo l'opinione di un "attaché" dell'Ambasciata degli Stati Uniti, con il quale abbiamo conversato informalmente della questione, il Marocco non sarebbe implicato nella preparazione del colpo di Stato, ma certo non potrebbe non guardare con simpatia alla presenza, ai vertici dello stato mauritano, di un fedele amico.

L'Algeria è l'unico paese dell'area ad avere condannato senza appello il colpo di Stato e critici sono anche i rapporti della Giunta militare con gli Stati Uniti.

La crisi è esplosa in seguito allo scoop di un reporter dell'ANI (una agenzia di stampa mauritana), Mamouni Ould Moctar, che ha pubblicato una intervista con il presidente del RFD, il principale partito di opposizione, Ahmed Ould Daddah, nel corso della quale quest'ultimo avrebbe dichiarato di aver ricevuto dall'Ambasciata degli Stati Uniti a Nouakchott la proposta di un aiuto finanziario. La notizia ha provocato le aspre proteste della Giunta militare, che ha accusato gli USA di ingerenza negli affari interni della Mauritania.

Daddah ha tuttavia immediatamente smentito, accusando il giornalista di avere lavorato di fantasia. E in conseguenza di ciò, il 4 maggio, nel corso di una marcia di protesta contro il putsch, indetta dal FNDD/RFD, il giornalista Mamouni Ould Moktar è stato aggredito e malmenato da alcuni militanti antiputschisti, mentre tentava di scattare delle foto.

Ha smentito anche l'Ambasciata degli Stati Uniti che, in un comunicato stampa del 4 maggio, ha ribadito che "La posizione degli Stati Uniti favorevole al ristabilimento dell'ordine costituzionale e delle libertà

democratiche in Mauritania si è mantenuta chiara e coerente dal colpo di stato del 6 agosto 2008. In ossequio alle leggi varate dal Congresso degli Stati Uniti, il governo nordamericano è tenuto a porre fine ad ogni aiuto non umanitario in caso di colpo di stato militare contro un potere democraticamente eletto. Il governo nord americano ha imposto sanzioni sui visti di ingresso nei confronti dei membri dell'Alto Consiglio di Stato e le autorità amministrative insediatasi dopo il colpo di stato. Sanzioni che si applicano anche ad altre personalità che abbiano sostenuto o beneficiato del colpo di stato. E' in corso di esame la possibilità di adottare delle sanzioni finanziarie dirette contro tutte queste personalità.

Il Governo degli Stati Uniti continua a collaborare strettamente con i partner diplomatici e le organizzazioni internazionali – particolarmente l'Unione Africana – per ricercare una soluzione consensuale alla crisi politica attuale. L'ambasciata ha mantenuto ampi contatti con tutte le parti politiche, la società civile ed altre influenti personalità mauritane per seguire gli aspetti politici, sociali ed economici della crisi..."

Dopo aver ribadito l'impegno a favorire la reintegrazione del presidente eletto e degli organi costituzionali esautorati dal colpo di stato ed aver espresso scetticismo sulla idoneità delle elezioni del prossimo giugno a soddisfare "le esigenze mauritane e internazionali di un ritorno all'ordine democratico", il comunicato prosegue: "L'Ambasciata degli Stati Uniti in Mauritania continua a fornire un sostegno morale e politico al presidente democraticamente eletto, ai partiti politici, ai sindacati ed alla società civile che opera per il ritorno alla democrazia. Gli Stati Uniti forniscono un appoggio tecnico limitato, per il tramite di ONG nazionali ed internazionali, a queste organizzazioni (partiti politici, sindacati, autorità locali, gruppi comunitari e società civile) che lavorano per il ristabilimento della democrazia. L'Ambasciata degli Stati Uniti in Mauritania non fornisce e non ha mai fornito sostegni finanziari diretti ai partiti politici ed alle organizzazioni sindacali e non ha ricevuto alcuna richiesta del genere da essi".

In ultimo va segnalato che le esasperate contraddizioni che caratterizzano la Mauritania hanno fatto sì che questa operazione tentata dalla Giunta militare per legittimare il colpo di mano attraverso le elezioni del prossimo giugno abbia comunque prodotto un fatto storico. Per la prima volta un nero è diventato presidente della Repubblica, sia pure ad interim. Le dimissioni di Mohamed Ould Abdelaziz hanno infatti comportato l'assunzione alla carica di presidente della repubblica, fino alle elezioni, del Presidente del Senato, Ba Mamadou Mbaré, un nero appunto.

La schiavitù

Nella sede di SOS ESCLAVE, abbiamo incontrato alcuni ex schiavi.

Il primo si chiama Abdou ould Messoud, di 44 anni. Ci ha raccontato subito che, nel 2007, il suo maitre ha picchiato sua madre e l'ha buttata fuori dalla casa in cui abitava. Motivo: si era rifiutata di votare per la lista elettorale sostenuta dal padrone. La madre si è rivolta alla Gendarmeria, ma senza alcun esito. Il suo padrone si chiama Boruon Ould Chedal.

Abbiamo poi parlato con Ahmed ould Hderd, un ex schiavo di 61 anni. I suoi ex padroni sono Mouhamed ould Hadramy e Mouhamed ould Sonleymane.

Infine Mbarek ould Mahmoud, nato nel 1964 schiavo della famiglia Hel Bou Ahmed, e Abde Yemba, detto Moctar ould Hmad

Dai colloqui con loro, e da quelli con gli esponenti di SOS ESCLAVE, abbiamo compreso che la schiavitù in Mauritania è un fenomeno assai complesso. Essa è comune a tutte le comunità del Sahel, siano esse arabe o nere, e dunque è presente anche tra i neri. Ma qui assume caratteri diversi, che rendono il fenomeno più simile a quello delle "caste". Gli schiavi delle comunità nere hanno il diritto di sposarsi senza dover chiedere il permesso al padrone, ed hanno dunque una propria famiglia, un lavoro ed un salario.

Nelle comunità arabo-berbere, invece, la schiavitù assume caratteri razziali: nella quasi totalità dei casi, infatti, gli schiavi sono neri ed il maitre è arabo-berbero.

Tale schiavitù comporta l'assenza di ogni personalità giuridica ed ha origine con la nascita, nel senso che il figlio della schiava appartiene al padrone, come ogni altro frutto dei suoi possedimenti (capretti, vitelli, pulcini, frutti degli alberi).

L'assenza di personalità giuridica rende impossibile per lo schiavo di avere proprietà. Alla sua morte tutto ciò che "possedeva" passa al maitre e non ai figli. Tutto ciò ha comportato rilevanti problemi di applicazione della legge, di abolizione della schiavitù del 1981, cui non ha fatto seguito alcun regolamento di attuazione che risolvesse i problemi anagrafici e di intestazione dei beni posseduti di fatto. Peraltro la legge del 1981 prevede (incredibilmente) la possibilità per il padrone di ottenere un indennizzo economico per la perdita dello schiavo.

La schiavitù è principalmente di tre tipi: agricola, domestica, sessuale. Suo carattere indefettibile è la prestazione di lavoro non remunerato.

Gli Haratine sono gli schiavi affrancati, per lo più non a causa di un gesto di generosità del padrone, ma a causa dell'impovertimento generale della società mauritana, che ha colpito anche i maitre. Essi conservano, di fatto, una posizione di subalternità nei confronti degli ex padroni, cui devono lavoro gratuito e varie forme di assistenza.

La legge n. 2007/048 del 3 settembre 2007 che "criminalizza la schiavitù e reprime le pratiche schiaviste" non ha risolto il problema.

A parte alcune ambiguità, il problema maggiore contro il quale essa si è arenata è il radicamento profondo della schiavitù nel contesto culturale mauritano. Lo schiavo è per lo più totalmente analfabeta ed è stato allevato, fin da piccolo, all'idea di dover servire il padrone per guadagnarsi il paradiso. Uno schiavo che voglia essere un bravo mussulmano deve sottomettersi al padrone ed accettare di lavorare senza essere remunerato, subire senza ribellarsi pene corporali, privazione di libertà e divieto di matrimonio, sottrazione di beni e stupro.

Abbiamo intervistato uno schiavo che ci ha detto: "Così sono nato e così voglio morire. La vera libertà è quella del paradiso". Un altro, che alla fine ha trovato la forza di liberarsi, ci ha parlato delle fortissime pressioni subite dalla madre che lo voleva sottomesso al padrone.

Oltre al dato culturale, la sopravvivenza della schiavitù è dovuta anche al fatto che quasi tutta l'élite (ministri, giudici, alti gradi dell'esercito, religiosi) sono padroni di schiavi o appartengono a famiglie che posseggono schiavi. Il fenomeno non è solo rurale: nella città di Nouakchott, quasi tutto il lavoro domestico è svolto da schiavi.

Secondo gli esponenti delle ONG che abbiamo potuto incontrare sarebbe necessario un lavoro di "volgarizzazione" della legge del 2007 che criminalizza la schiavitù. Essi rimproverano alla Giunta militare di

avere bloccato le missioni che erano state avviate per diffondere, soprattutto all'interno del paese e nelle zone più arretrate, la conoscenza di questa nuova legge. Tale lavoro di volgarizzazione andrebbe svolto, attraverso l'ausilio di video, attori che interpretino degli sketch ed interpreti di rap.

Incontri e contatti

Abbiamo incontrato, oltre a Biram Abeid, l'esponente di SOS ESCLAVE che ha partecipato alla nostra Conferenza di Napoli, "Diritti umani e società civile nel Maghreb", anche diversi altri esponenti della società civile mauritana:

Abdoul Aziz Niane, 1° vicepresidente di SOS Escalve

Boubacar Ould Mouhamed, segretario generale di SOS ESCLAVE

Mamadou Moctar Saar, presidente del Forum che coordina tutte le associazioni della società civile mauritana

Aminetou Mint Moctar, presidente dell'Associazione Femmes chefs de famille

Amadou Sall, presidente della Rete di organizzazioni della Società civile, per la promozione della cittadinanza.

Sidi Med Med Lemine, giornalista

Incontri istituzionali

Siamo stati ricevuti dal Commissario per i Diritti dell'Uomo, per l'azione umanitaria e per la Società civile della Giunta militare, Mohamed Lemine Ould Dada..

Abbiamo parlato della schiavitù in Mauritania. "Esiste – ci ha detto – è inutile negarlo. D'altra parte nella Costituzione mauritana manca una solenne proclamazione di eguaglianza tra tutti gli uomini, e i governi che si sono succeduti dopo l'indipendenza hanno fatto molto poco per risolvere il problema, alcuni hanno addirittura tenuto comportamenti che possono facilmente definirsi di complicità".

La coscienza di questo problema – ha proseguito – è un'acquisizione recente . Paradossalmente è stata la siccità a spingere verso questa presa di coscienza. L'impoverimento dei padroni, infatti, e la desertificazione delle terre hanno indotto un formidabile processo di urbanizzazione (Nouakchott è passata in pochi anni dai 60.000 abitanti degli anni 1960 al milione circa di oggi), e questo è stato un elemento dinamico della liberazione. In città i figli degli schiavi sono andati a scuola, la radio e la televisione hanno fatto il resto.

Ha detto ancora che la schiavitù non esiste più a livello normativo, ma resiste nella mentalità, nello spirito. In un paese nel quale il 90% dell'economia è informale, la schiavitù non sembra qualcosa di innaturale.

Osserviamo con piacere la correttezza e l'approfondimento della sua analisi, anche se manca ogni riferimento al fatto che buona parte della classe dirigente del paese è composta da padroni di schiavi o da appartenenti a famiglie proprietarie di schiavi. E ciò non può non costituire uno degli ostacoli principali allo sradicamento del fenomeno.

Abbiamo comunque posto al Commissario la domanda se sia vero che la Giunta militare abbia interrotto le missioni avviate per la divulgazione della legge del 2007. Ci ha risposto che queste missioni si sono rivelate sostanzialmente inutili e sono servite solo a giustificare cospicui finanziamenti per le ONG. Ha ribadito di essersi impegnato in un più serio lavoro per il sostegno degli ex schiavi, attraverso progetti di sviluppo strutturale ad essi destinati (apertura di pozzi, sostegno economico). Abbiamo obiettato che l'assistenza agli ex schiavi è importante, ma che, per diventare ex schiavi, occorre prima conoscere la legge...

Il tempo però è scaduto e il commissario ci ha congedato con un bell'aneddoto personale.

Quando era bambino, pargoletto di una famiglia proprietaria di schiavi, a lui era proibito tutto: non poteva mai giocare, mai andare al mare, mai arrampicarsi sugli alberi, ma sempre doveva studiare. Guardava con invidia ad un suo coetaneo schiavo, che invece non andava a scuola e, ancora troppo piccolo per lavorare, passava il tempo a giocare e divertirsi. Pensava che quella del piccolo schiavo fosse la libertà. Col tempo ha capito che la libertà è altra cosa.

Più formale l'incontro con il Ministro della Giustizia, Bal Ahmedou Tidjane Bal.

E' un avvocato (e non un politico, ci ha tenuto a precisare) ed ha parlato come un avvocato. Ha espresso molti apprezzamenti per il lavoro delle associazioni della società civile, per il loro impegno contro la schiavitù, e ha ricordato che il suo primo processo importante ha riguardato proprio un caso di schiavitù.

Gli abbiamo domandato se l'apparato dello Stato, i magistrati in primo luogo, applichino lealmente la legge del 2007 di criminalizzazione della schiavitù o vi oppongano resistenze culturali o di casta. Ha replicato che non dispone ancora di dati o studi che consentano una risposta.

Gli abbiamo chiesto il permesso di visitare la prigione di Nouakchott e ci ha risposto che... certo, avremmo senz'altro potuto chiedere il permesso al competente Procuratore Generale. A noi è sembrato un rifiuto.

Molto più interessante è stata la visita alla elkebb (bidonville) El Mina, un luogo dove vivono schiavi ed ex schiavi. Si tratta di un insieme disordinato di casette di legno, prive di servizi igienici, raggruppate su di una spianata polverosa, dove esseri umani e capre convivono.

Mentre fotografavamo un gruppo di bambini, che sembravano deliziati della nostra presenza e che si mettevano in posa per farsi riprendere, un maitre Marabou li ha richiamati e loro sono spariti di colpo. Più tardi, siamo stati minacciati da due maitre che pretendevano fosse vietato prendere foto.

La missione in Marocco

I temi più importanti trattati dalla stampa non conformista nel corso del nostro soggiorno sono due: la situazione dei diritti umani ed il Sahara Occidentale.

Diritti umani

In un comunicato pubblicato il 23 aprile 2009, Amnesty International ha invitato le autorità spagnole a non estradare verso il Marocco i terroristi Ali Aarrass e Mohamed El Bay, in quanto “rischierebbero di essere torturati, di subire maltrattamenti, di essere detenuti in isolamento e di essere sottoposti ad un processo non equo”. Nello stesso comunicato Eva Suarez-Llanos, direttrice di A.I. Spagna, ha dichiarato: “Le Autorità spagnole non devono estradarlo verso un paese dove vi è il rischio di tortura”, aggiungendo: “Quale che sia la gravità dei delitti di cui sono accusati, nessuno può essere estradato verso un paese dove rischia realmente di subire violenze lesive dei diritti dell’uomo”. Occorre ricordare che la procedura di estradizione di Ali Aarrass era stata confermata il 23 gennaio 2009 e quella di Mohamed El Bay il 12 marzo 2009, dopo l’impegno assunto dal governo marocchino che non sarebbero stati condannati a morte.

Altri problemi al Governo marocchino potrebbero venire dalla recente declassificazione dei documenti relativi alla lotta contro il terrorismo di Bush. Ci si aspetta che tra essi possano rinvenirsi le prove del coinvolgimento del Marocco nelle pratiche di tortura, in particolare la conferma delle ripetute accuse rivolte al Marocco di avere ospitato sul suo territorio dei siti dove venivano praticati gli interrogatori (e le torture) della CIA. Si ricorda, tra gli altri, il caso di Binyam Mohammed Al Habashi, un inglese di origine etiopica che ha denunciato ad Amnesty International di essere stato detenuto e torturato in Marocco per 18 mesi. La stessa Amnesty ha comunicato, nel dicembre scorso, che alcuni agenti marocchini avevano partecipato a degli interrogatori “duri” in Mauritania.

Intanto, sul numero del 2/8 maggio 2009 de Le Journal Hebdomadaire, compare con grande risalto un dossier dal titolo “Il ritorno della tortura”.

Vi si parla delle denunce di maltrattamenti subiti durante la detenzione da Abdelkader Belliraj, un belga-marocchino che era stato presentato all’opinione pubblica come un pericoloso terrorista ed il cui processo si è poi concluso con un’assoluzione. In particolare si ricorda come, nonostante la legge marocchina consenta a ogni imputato di chiedere una perizia medica per constatare eventuali violenze subite, tale facoltà non sia mai stata riconosciuta a Belliraj, nonostante le reiterate istanze presentate.

Sono riportate le denunce di Khalid Miftah, uno studente di 22 anni detenuto nella prigione di Boulmharez a Marrakech: “Mi hanno legato le mani dietro la schiena e mi hanno colpito la faccia con pugni, precisamente all’altezza degli occhi, e questo da parte di 5 agenti in borghese (...) Mi hanno anche dato dei calci agli organi genitali (...) Quando sono arrivato al celebre commissariato di Jamaa El Fna, sono stato buttato a terra, spogliato, non vedevo più niente, sentivo solo le grida dei miei compagni...” Segue la testimonianza di Zahra Boudkour: “Subito dopo l’arresto mi hanno colpita con dei pugni al naso, che ha cominciato a sanguinare, mi hanno anche colpita coi manganelli sulla testa e mi hanno dato calci su tutto il corpo (...) Un poliziotto ha urinato sulla mia faccia, insultandomi e minacciandomi di stupro. Mi ha fatto scendere in un sotterraneo e mi ha spogliata (...) Io avevo le mestruazioni, ho sanguinato per due giorni, tutta nuda...”

A proposito dei fatti di Sidi Ifni, Brahim Sbalil, membro del CMDH (Centre marocain des droits de l’homme) che ha appena scontato una condanna a sei mesi di prigione, proprio per le sue dichiarazioni su quanto era successo, dice che “Adesso le circostanze consentono di affrontare il tema senza tabù e riconoscere che quanto è accaduto a Sidi Ifni è grave: si è avuta l’impressione che i poliziotti ce l’avessero soprattutto con le donne. Le hanno torturate, umiliate, sessualmente molestate, per non dire di più”. Ed effettivamente,

anche se non è risultata vera la prima notizia, secondo cui vi sarebbero stati dei morti, il rapporto della Commissione di inchiesta delle ONG internazionali sugli avvenimenti ha confermato tutte le accuse rivolte alle forze dell'ordine: le persone arrestate sono state picchiate e maltrattate, ad alcuni sono stati introdotti i manganelli nell'ano, e questo è accaduto nei commissariati, ma anche in strada, in pubblico. Nelle celle, uomini e donne sono stati spogliati e picchiati. I torturatori hanno giocato coi seni e gli organi sessuali delle donne, utilizzando i manganelli. Alcune hanno riportato delle lesioni al clitoride per essersi dibattute, come è accaduto a Khadija Jebabdi e Meriem Outmouhine. E tuttavia, nonostante le numerose denunce, nessuna inchiesta ufficiale è stata aperta e nessun seguito hanno avuto le denunce formali depositate dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani.

Anche da parte degli islamisti salafiti provengono numerose denunce di torture e maltrattamenti. Si ricorda il caso di Mohamed Bouniyet, professore di filosofia a Taroudant, arrestato nel corso delle retate che sono seguite agli attentati di Casablanca del maggio 2003. Morto sotto tortura, il suo corpo venne gettato sulla strada Agadir-Marrakech.

Sahara Occidentale

Il 30 aprile 2009 il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha approvato la risoluzione n.1871 sul Sahara Occidentale. Tutto è restato sostanzialmente uguale, anche se ciascuna delle parti si sforza di evidenziare quanto di positivo – a suo giudizio- vi sia da registrare. Così se il Fronte Polisario pone l'accento sul fatto che si è finalmente prestata attenzione al problema delle violazioni dei diritti umani nei territori occupati dal Marocco (anche se il veto della Francia ha impedito che le attribuzioni della MINURSO fossero ampliate fino a comprendervi anche il controllo sul rispetto di essi), i giornali marocchini più fedeli al regime sottolineano l'innegabile riconoscimento, contenuto nella risoluzione, alla "serietà" degli sforzi posti in essere dal Marocco per pervenire ad una soluzione del problema.

Ma più importante di questo, è il fatto che sembra essersi finalmente aperto in Marocco il dibattito sui costi dell'occupazione e sui mancati guadagni che derivano da essa.

Così L'Opinion del 12 maggio riporta il dibattito svoltosi ad Algeri, nell'ambito del 1° Forum degli uomini di affari maghrebini, a proposito degli elevati costi del NON-MAGHREB, vale a dire del mancato progetto di integrazione (economica e politica) regionale, determinato appunto dalle tensioni algero-marocchine, seguite alla occupazione del Sahara Occidentale da parte del Marocco .

"Le potenzialità di cui dispone la regione – hanno detto gli imprenditori – sono grandi, mentre gli scambi commerciali intermaghrebini sono modesti, appena il 2,9% contro il 67% di quelli con l'Europa".

L'editorialista, Mohamed Idrissi Raitouni, ribadisce la necessità storica ed economica di un Maghreb integrato, ma non formula alcun accenno autocritico alla occupazione del Sahara occidentale da parte del Marocco, atto di forza unilaterale che ha pregiudicato la pace e la sicurezza della regione. Ribaltando il senso logico, prima che storico e morale, se la prende con "l'ostinazione di Algeri a contrastare l'inalienabile diritto del Marocco all'integrità territoriale", con il suo rifiuto "ad aderire al processo di pace promosso dal Marocco, con l'iniziativa di autonomia delle province del Sahara".

Con più serietà il settimanale TelQuel, nel numero del 11/17 aprile 2009, ha pubblicato un dossier dal titolo "Quello che ci costa il Sahara".

Esso parte da uno studio dell'economista Fouad Abdelmoumni, che ha analizzato costi e mancati guadagni derivanti dalla occupazione delle "province del sud". I risultati sono impressionanti: 1200 miliardi di dirhams spesi dall'inizio del conflitto, pari al 3% del PIL, una cifra che, se bene investita, avrebbe potuto cambiare il volto del paese.

Tra spese dirette e guadagni mancati per la mancata realizzazione del Grande Maghreb, il conflitto in Sahara priva il Marocco di più di 6 punti di PIL. Anche se l'economista stima che la metà di questi punti di crescita "si perderebbe in progetti non remunerativi o sarebbe dilapidato ad altro titolo", resta tuttavia un 3% di PIL supplementare ogni anno. Di che trasformare radicalmente la vita quotidiana dei marocchini. Il reddito di ciascun abitante potrebbe essere più che triplicato per tutta la durata del conflitto. Di conseguenza il Marocco si situerebbe nella classifica del reddito pro capite al livello di paesi come il Messico o il Cile. La posizione del Regno nella classifica dello sviluppo umano migliorerebbe di molto, rispetto all'attuale 123° posto. Il 3% del PIL è anche l'equivalente del deficit di bilancio annuale.

Per contro, i benefici che derivano al Marocco dallo sfruttamento delle risorse dei territori del Sahara Occidentale non compensano quanto invece si perde. In particolare i fosfati delle miniere di Boucraa non rendono granché. Se è vero che si tratta di un importante giacimento la cui capacità di produzione si stima in 2,4 milioni di tonnellate l'anno, e le cui riserve ammonterebbero a 1,13 miliardi di mq., esso tuttavia rende poco e la decisione di continuare lo sfruttamento dipende più che altro da ragioni sociali. L'economista Fouad Abdelmoumni calcola un margine netto massimo di guadagno, pari a 200 dirhams per tonnellata, ciò che comporta un utile annuale non superiore a 480 milioni di dirhams. La risorsa più importante del Sahara Occidentale è indubbiamente la pesca, oggetto peraltro di accordi commerciali con l'Unione europea con l'assurda formula di un Sahara Occidentale sottoposto alla "sovranità o giurisdizione del Marocco". L'ammontare degli utili si calcola in 7,9 miliardi di dirhams nel 2008, pari ad un punto di PIL, dunque anch'esso largamente inferiore alle spese sostenute per l'occupazione.

In conclusione, secondo il settimanale, mantenere lo status quo nel conflitto del Sahara è sopportabile, ma per nulla conveniente. "Anche se alcuna soluzione miracolistica potrà far recuperare il tempo e le risorse perdute, è tempo oramai di arrestare l'emorragia", assicura Fouad Abdelmoumni. E tuttavia l'idea stessa che l'occupazione del Sahara possa essere considerata un "costo economico" viene contestata (almeno fino ad oggi) a Rabat, dove le spese legate al Sahara sono ritenuti investimenti produttivi e in ogni caso necessari alla difesa della "integrità territoriale".

La televisione della RASD

A Smara, in Sahara occidentale, ci capita di guardare la RASD TV, la televisione della Rasd (il governo saharawi con sede nei campi dei rifugiati del deserto algerino) che assicura 2 ore al giorno di trasmissione nei territori occupati e 4 nei campi profughi.

Dopo un lungo programma su temi religiosi, viene proiettato un video di repertorio con immagini della guerra contro il Marocco, quindi il telegiornale.

La prima notizia riguarda la visita resa dal presidente della RASD, Abdelaziz, in Sudafrica ed il suo incontro con il nuovo presidente Zuma. Segue un servizio sul 6° Festival del cinema a Dakhla (non la città sotto occupazione, ma l'omonimo villaggio dei rifugiati in territorio amministrato dalla RASD).

Curioso questo fatto: nei campi dei rifugiati il Festival del cinema è alla sua sesta edizione. E un analogo Festival, più o meno nello stesso periodo, si svolge anche nella città di Dakhla sotto occupazione marocchina. Però quest'ultimo è solo alla sua 2° edizione.

Il processo di Agadir

Il giorno 13 maggio è fissata l'udienza, davanti alla Corte di Appello di Agadir, per il processo contro 8 militanti saharawi arrestati il 26 febbraio 2008, dopo una manifestazione tenutasi a TanTan.

Gli imputati sono:

Yahia Mohamed El Hafed Iaaza membro dell'AMDH sezione di Tan Tan e del Codesa, condannato a 15 anni di reclusione. Dichiara di essere in sciopero della fame dal 4 aprile.

Mahmoud El Berkaoui condannato a 4 anni di reclusione. Dichiara di essere in sciopero della fame dal 4 aprile.

Mohamed Salmi condannato a 4 anni di reclusione. Dichiara di aver sospeso in data 9 maggio lo sciopero della fame, per motivi di salute

Najem Bouba condannato a 4 anni di prigione. Dichiara di aver sospeso in data 9 maggio lo sciopero della fame, per gravi problemi di salute

Mayara Moujahed condannato a 4 anni di reclusione. Si dice che avrebbe sospeso lo sciopero della fame, cedendo alle pressioni delle Autorità penitenziarie

Lhcen Lefkir condannato a 4 anni di reclusione. Dichiara di aver dovuto sospendere lo sciopero della fame per problemi di salute

Salam Charafi condannato a 4 anni di reclusione. Dichiara di aver dovuto sospendere lo sciopero della fame per problemi di salute

Abdelghani Bani condannato a 4 anni di reclusione. Dichiara di aver dovuto sospendere lo sciopero della fame per problemi di salute

Omar Lefkir condannato a 1 anno di reclusione con pena sospesa. Attualmente è in libertà

Le imputazioni sono:

Violenza contro un funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, che ne abbia provocato la morte e concorso in omicidio (art. 392 cod. pen. – la pena nel caso di specie e quella della morte)

Blocco stradale (art. 591 cod. pen. - nel caso di specie, essendo il fatto sfociato in un omicidio, la pena stabilita è quella della morte)

Costituzione di banda armata criminale (artt. 293 e 294 cod. pen – pena edittale per gli organizzatori: da 10 a 20 anni di prigione)

Oltraggio ai simboli del Regno (art. 267 cod. pen – pena edittale: da 1 a 5 anni di prigione e da 10.000 a 100.000 dhirams di ammenda)

Come si vede, gli imputati rischiano la pena di morte, ancora presente nel sistema penale marocchino, anche se le esecuzioni sono di fatto sottoposte a moratoria da molti anni.

Osservatori internazionali:

- Gemma Arbesun Sancho e Ana Casado Gimenez, giuristi delle Asturie,
- Francesca Romana Doria, avvocato a Napoli – Osservatorio Internazionale – con mandato della Municipalità di Napoli.
- Jesus M. Morillo, giudice presso la Corte di Appello delle Asturie con mandato della “International Association of Jurists for Western Sahara”
- France Weyl, avvocato a Parigi, con mandato di “Droit et Solidarité”, l’Associazione Internazionale dei Giuristi Democratici, il Corelso (Comitato per il rispetto delle libertà e dei diritti umani nel Sahara Occidentale), l’Associazione amici della RASD e dell’Afapredesa (associazione delle famiglie dei prigionieri e dei dispersi saharawi)

Sono altresì presenti:

- Ahmed Sbai membro dell’ASVDH (associazione saharawi delle vittime delle violazioni dei diritti dell’uomo)
- Hmad Hamad vicepresidente del CODAPSO (comitato per la difesa del diritto all’autodeterminazione per il popolo del Sahara Occidentale)
- Sid Ahmed Mjaied membro del CSPRON-SO (comitato per la pianificazione e la protezione delle risorse naturali del Sahara Occidentale)
- Salek Bazid membro di “Alleanza per la protezione dei prigionieri politici saharawi”
- Ali Salem Tamek membro del CODESA
- Larbi Massaoud membro del CODESA
- Brahim Ismaili presidente del “Centro per salvare la memoria2
- Haiba El Mah membro dell’AMDH, sezione di Tan Tan, (associazione marocchina per i diritti dell’uomo)

Gli avvocati della difesa:

- Chalouk Abdallah di Guelmin

- Hassan Benman di Laayoune
- Antar El Wafi di Guelmin
- Taha Abdelmonain

Nel processo verbale della polizia di TanTan si legge che il 26/2/08, alle ore 16 circa, vi è stata una manifestazione armata nel quartiere Ain Rahma di Tan Tan dove sono state collocate delle pietre per bloccare le strade. E' intervenuta la polizia e un graduato (Abdelaziz Meski) è stato colpito alla testa ed è successivamente morto all'ospedale militare di Marrakech.

Gli otto saharawi fermati dalla polizia hanno, in una prima dichiarazione, confermato di avere partecipato ad una manifestazione a Tan Tan il 26/2/08 per aiutare il Fronte Polisario e, successivamente, hanno negato tutte le precedenti dichiarazioni.

Nel processo verbale sono presenti anche le dichiarazioni di alcuni poliziotti che hanno confermato di aver veduto i fermati lanciare pietre contro di loro durante la manifestazione.

A conclusione il fermo si è tramutato in arresto.

I prigionieri dichiarano di avere iniziato lo sciopero della fame, a seguito delle torture subite dalle Autorità penitenziarie dopo l'udienza del 1 aprile, quando avevano scandito in aula slogan inneggianti all'autodeterminazione del popolo saharawi.

Il processo ha già subito diversi rinvii.

L'udienza

L'ingresso in Tribunale viene consentito solo alle 9. L'aula di udienza è grande e ariosa come tutto l'edificio, costruito da poco, con varie panche per gli avvocati e per il pubblico. Gli osservatori siedono dietro gli avvocati.

L'udienza inizia subito e non c'è tempo di presentarsi al Presidente della Corte di Appello.

Il giudizio contro i militanti saharawi viene chiamato per terzo.

E' presente anche Omar Lefkir, con i suoi avvocati. Si tratta dell'imputato il cui mancato avviso ha provocato il rinvio della precedente udienza. Si presenta anche un nuovo avvocato, che dichiara di avere recentemente ricevuto il mandato dall'imputato Mayara Majoub, e quindi chiede un ulteriore rinvio per potere esaminare il fascicolo.

Alle 9,18, dopo appena tre minuti dalla sua chiamata, il giudizio viene rinviato al 27 maggio.

All'esterno vi è un gruppo di militanti saharawi, alcuni scandiscono slogan di protesta. Nei commenti sull'udienza, tutti esprimono l'opinione che la nomina del nuovo avvocato sia stata una manovra delle Autorità marocchine per rinviare ulteriormente il processo. Il sospetto è nutrito soprattutto dalla considerazione che Mayara Moujahed sarebbe l'unico degli imputati che avrebbe sospeso lo sciopero della fame non per motivi di salute, ma cedendo alle pressioni dell'Autorità penitenziaria. Pressioni che – si ritiene – potrebbero essere in qualche modo legate al fatto che la madre è in dialisi.

Giunge un commesso che comunica la disponibilità del Presidente della Corte di Appello a ricevere gli osservatori internazionali.

Il Presidente ci accoglie nel suo studio con gentilezza, esprimendo il suo benvenuto. Si informa dei motivi del rinvio e, conoscitane la causa, osserva che il rinvio rientra tra le libere decisioni dei giudici, come d'altronde la scelta dell'avvocato, che è facoltà dell'imputato.

Esprimiamo le nostre preoccupazioni circa le continue denunce di violazioni dei diritti dell'uomo nel Sahara Occidentale, con riferimento ai rapporti di Human Right Watch e di altri organismi internazionali. Nonché per le condizioni di salute dei prigionieri che dichiarano di essere in sciopero della fame dal 4 aprile, tenuto conto che alcuni di essi sarebbero stati costretti a sospenderlo per l'insorgere di gravi problemi di salute. Per questo gli chiediamo l'autorizzazione a rendere loro visita in prigione. Risponde di non essere competente e ci invita a presentare richiesta al Procuratore del Re.

Ci saluta, assicurandoci che esaminerà il fascicolo del processo.

L'incontro successivo con il Procuratore Generale del Re non è altrettanto cordiale. Abbiamo immediatamente l'impressione che non gradisca la nostra presenza e che si irri quando la discussione tocca le denunce circa le violazioni dei diritti umani che sarebbero perpetrate in Sahara Occidentale. Quasi per scusarsi del suo atteggiamento, tuttavia, si sente in dovere di dirci che anche lui è di origine saharawi e che è nato a Guelmin.

Esprimiamo anche a lui le nostre preoccupazioni per la notizia che i prigionieri sarebbero in sciopero della fame, ma non riceviamo alcuna informazione in proposito.

Gli rivolgiamo infine la richiesta di autorizzazione a visitare i detenuti, e ci fa attendere quasi mezz'ora prima di comunicarci che competente a rilasciarla è il Ministero della Giustizia. Poteva dircelo subito...

Prima di andare via gli chiediamo il suo nome ma non ci risponde. Solo successivamente apprendiamo da altra fonte che si chiama Lehbib Bayrouk.

All'uscita incrociamo alcune donne saharawi che attendono di essere ricevute, ci fanno il segno di Vittoria.

Sulla strada parliamo con alcuni militanti saharawi e con le famiglie dei prigionieri. Ci riferiscono che, da quando è stato iniziato lo sciopero della fame, le visite dei familiari sarebbero state sospese fino a quando i

prigionieri non lo revocheranno, riconoscendo che il Sahara è marocchino. Aggiungono, ma non si conosce la fonte di tale informazione, che tale riconoscimento sarebbe già stato estorto al prigioniero Mayara Moujahed, quello la cui nomina di un nuovo avvocato ha determinato il rinvio dell'odierna udienza.

C'è anche la famiglia di Yahya Mohamed El Hafed laaza: la moglie, la sorella, il vecchio padre invalido a causa delle mine anti uomo. Parlano delle loro difficoltà... Yahya è l'unico che lavorava in famiglia, una famiglia in cui ci sono anche tre bambini. Si dicono anche molto preoccupati per la sua salute, a causa dello sciopero della fame.

La madre di Najem Bouba dice che il figlio è molto malato ed ha perso la vista a causa di una insufficienza renale.

Al rientro in Italia, un messaggio del CODAPSO ci informa che Sid Ahmed Mjaied, Hmad Hamad, Ahmed Sbai, Bazid Salek, Ali Salem Tamek, Larbi Messaoud, Haiba Mah e Ismaili Ibrahim sono stati trattenuti e controllati ad un posto di blocco della polizia marocchina a Tan Tan, nel sud del Marocco, mentre ritornavano a Laayoune dopo avere assistito in mattinata al processo di Agadir. La valutazione degli attivisti è che si tratti di una intimidazione diretta ad ostacolare la presenza di osservatori ai processi contro i detenuti politici.

Napoli, 20 maggio 2009

Francesca Doria

Triestino Mariniello

Nicola Quatrano